

La speculazione si è scatenata

Sparisce lo zucchero in tutte le città

Gli astronauti sovietici «morti» nello spazio

Situazione drammatica a Bologna, Trieste e Genova Urgono provvedimenti

Anche a Bologna, circondata da sei zuccherifici, comincia a scarseggiare lo zucchero. Alcuni negozi hanno esaurito le scorte, altri hanno una riserva sufficiente solo per alcuni giorni. I rifornitori, a cui gli esercenti si sono rivolti per l'acquisto di nuovi quantitativi, hanno dichiarato di non poter fare fronte alle richieste. Anche le cooperative di consumo hanno quasi completamente esaurito le loro scorte. La situazione è seria e può diventare grave nei prossimi giorni se le autorità non interverranno con energia presso gli industriali.

L'italiana Zuccheri, la Saccharifera Lombarda, la Veneta, cioè i big del settore, fanno dire dai loro agenti che zucchero non ce n'è. Nelle zone bielicole c'è intanto viva agitazione fra i contadini. Nel Foggiano è già stata proclamata l'agitazione dei bieticoltori. I produttori chiedono la convocazione delle parti a Roma per esaminare la situazione.

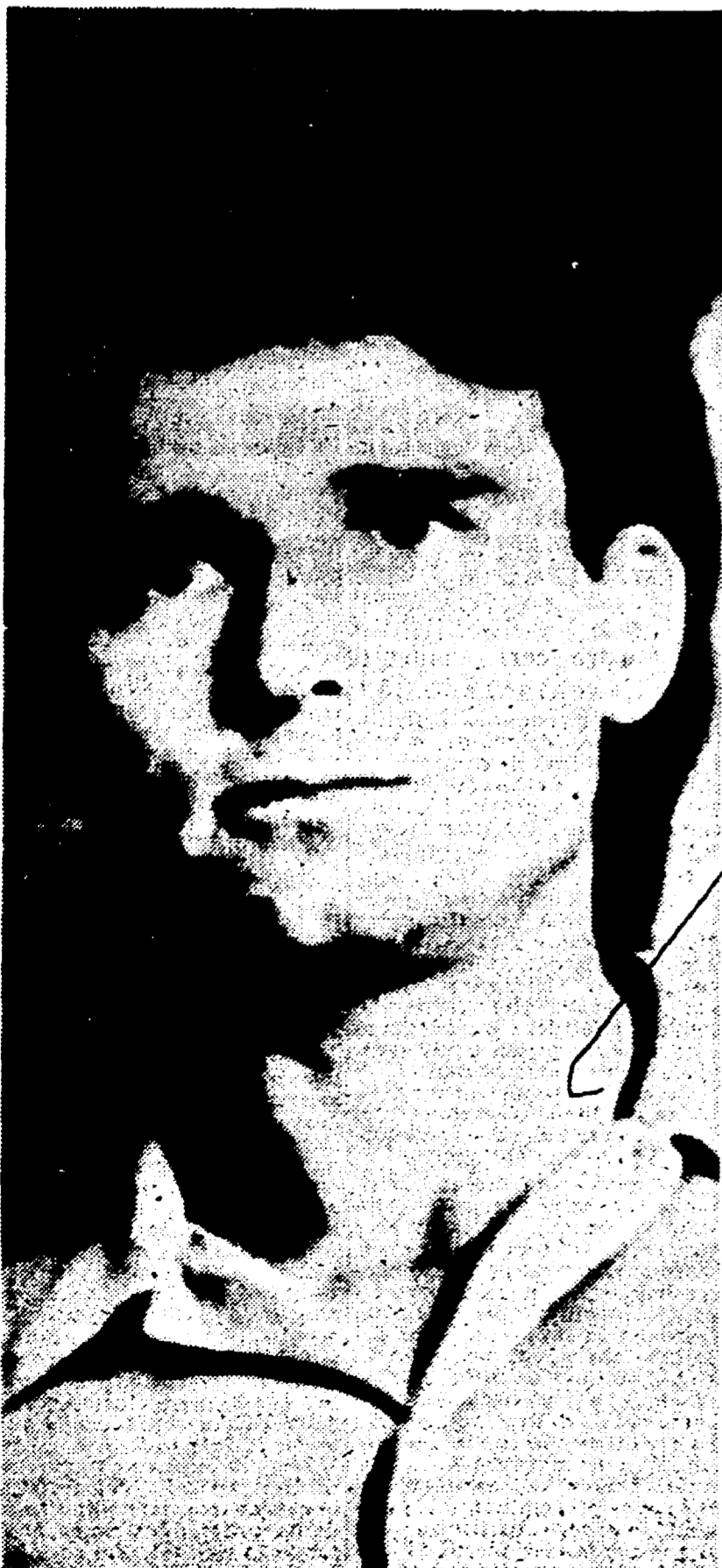
Anche a Trieste se all'ultimo momento non dovessero arrivare i rifornimenti da tempo attesi, domani o dopodomani, rimarrà senza zucchero. Le cooperative operaie, che possiedono una vastissima rete di negozi in tutta la regione, non ne hanno più nel proprio deposito centrale. Tutto è stato consegnato agli spacci.

Gli agenti dei grossisti confermano che l'ordinazione, da tempo passata dalle cooperative allo Zuccherificio Lombardo, è già pagata, è stata bloccata dal prefetto di Milano per far fronte alle esigenze della capitale lombarda.

Un'altra partita di zucchero, ordinata dalle cooperative a Cuba, dovrebbe essere sbarcata oggi a Genova. La situazione risulta precaria anche nei negozi di alimentari gestiti da privati. Lo zucchero non si trova ai prezzi bloccati presso i grossisti, però lo si può avere a prezzi maggiorati, segno che lo zucchero non manca ma che viene trattenuto nei magazzini dei produttori e dei grossisti per essere venduto più caro. Le distillerie di liquori e le fabbriche di dolci della zona franca di Gorizia si trovano a corto di zucchero. Così gli ospedali e i sanatori.

In tre anni da 300.000 ettari siamo passati a 200.000 circa; da una produzione di 14 milioni di quintali a nove milioni circa. In tre anni il consumo al contrario si è dilatato: da 10 milioni a 12-13 milioni di quintali. Tocchiamo oggi i 25 chili pro capite (ma è un consumo che ci vede alla coda dei paesi europei). In tre anni abbiamo esaurito le scorte. Siamo senza zucchero. Abbiamo bisogno di tre milioni di quintali per soddisfare le richieste fino alla prossima campagna saccarifera dell'autunno.

Per questo dobbiamo importare. Per questo si è scatenata la speculazione. Per questo la manovra al rialzo sta facendo affluire centinaia di milioni nelle tasche degli industriali. Il governo e i prefetti sostengono che non bisogna preoccuparsi, che zucchero ce n'è. A Milano, a Roma e in numerose altre città però il consumatore si sente spesso rispondere che lo zucchero è esaurito. A Milano, come abbiamo detto, c'è chi ha già pagato 400 lire per un chilo. La situazione è tutt'altro che chiara. A Torino, la cooperazione sta facendo uno sforzo per bloccare almeno in parte la speculazione annunciando la messa in vendita di zucchero a 210 lire il chilo. Intanto, però, vi sono negozianti — come riferisce La stampa — che invitano ad acquistare lo zucchero a 250-270 per non doverlo pagare domani 300 lire. La speculazione continua, insomma, a dominare il mercato. La necessità di urgenti interventi si impone.



La notizia sensazionale data da un giornale americano secondo la quale cinque cosmonauti sovietici sarebbero scomparsi nello spazio a bordo di navi spaziali perdute è stata non solo smentita ma ridicolizzata dalla stampa sovietica. Le persone indicate come cosmonauti morti sono in realtà dei tecnici dei progetti spaziali sovietici e, soprattutto, sono vivi e vegeti. Eccone due — dall'alto in basso: A. Belokonev e G. Mikhailov — fotografati nella sede delle Isvestia dove si sono recati a smentire di persona la notizia della loro morte.

S.O.S. DI BONOMI

«Non mollare la Federconsorzi»

Non si fa una nuova politica senza liberarsi dell'onorevole «mille miliardi»

CECCANO

un anno dopo l'eccidio

Un silenzioso corteo ha percorso le strade del paese per ricordare il sacrificio di Luigi Mastrogiacomo, ucciso dai carabinieri durante uno sciopero Nuovo impegno di lotta contro Annunziata



CECCANO — La polizia un anno fa a difesa del padrone.



CECCANO — Due immagini del Corteo di ieri.

Dal nostro inviato

CECCANO, 28.

Un anno fa, a Ceccano, l'operaio Luigi Mastrogiacomo venne ucciso da un colpo di moschetto al cuore. Cadde riverso sul ciglio della strada, a poche centinaia di metri dal saponificio Annunziata. Da 36 giorni i cinquecento operai dello stabilimento erano in sciopero. Nel tardo pomeriggio di quel lunedì di sangue, i carabinieri dell'8. battaglione «Mobile» inviati da Roma per presidiare la fabbrica cominciarono a sparare all'impazzita. Raffiche di mitra, colpi di moschetto, bombe lacrimogene. Un'aspra vertenza sindacale fu trasformata in un eccidio. A notte, quando Luigi Mastrogiacomo giaceva senza vita e i feriti si contavano a decine, dalla fabbrica si sparava ancora, raffiche isolate che rompevano il silenzio.

Questa mattina Ceccano ha commemorato Luigi Mastrogiacomo. Un corteo ha ripercorso i luoghi dove un anno fa esplose la cieca violenza antioperaia. C'erano tutti gli operai della «Annunziata», i dirigenti sindacali della Camera del Lavoro, della UIL e della CISL, il compagno sen. Compagnoni, Gargiulo della Federazione comunista di Frosinone, le delegazioni degli operai degli stabilimenti di Isola Liri, uomini e donne che videro scatenarsi la repressione. Il corteo ha percorso in silenzio le strade del paese, ingrossandosi via via. Sui muri erano stati affissi i manifesti della Camera del Lavoro e della Commissione interna del saponificio, che ricordano il sacrificio di Luigi Mastrogiacomo. Sul luogo dell'eccidio la folla si è fermata in raccoglimento. Garofani e rose rosse sono stati deposti sul ciglio della strada dove, un anno fa, l'operaio di Ceccano si abbatté agonizzante.

Il corteo ha poi ripreso il cammino verso il cimitero. In testa una ragazza reggeva un cuscino di fiori

della Commissione Interna dello stabilimento. Seguivano le tre corone delle organizzazioni sindacali. Una cerimonia semplice, ma intensa, il rinnovarsi dell'impegno preso un anno fa: «mai più scorra sangue operaio».

La reazione dell'eccidio di Ceccano fu enorme in tutta la Nazione. Roma scese in sciopero generale chiedendo il disarmo delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico. La richiesta fu sostenuta da tutti i sindacati della CGIL, alla CISL all'UIL, dalle Acli al sindaco La Pira. «Questa è una pagina nera e funesta della convivenza democratica», disse il rappresentante della CISL ai funerali di Luigi Mastrogiacomo. «La proprietà e la vita umana non stanno sullo stesso piano; non si risponde ai lavoratori sparando sugli scioperanti». Trentamila cittadini si radunarono in piazza Vittorio a Roma per il comizio di protesta. «Non basta che alla polizia vengano tolte le armi quando è in servizio pubblico», disse il segretario della CGIL Novella «chiediamo che un nuovo orientamento, un nuovo spirito si introduca in tutte le sfere dirigenti della forza pubblica, tali che liquidino definitivamente ogni residuo di nostalgia autoritaria e fascista». Ma il governo respinse questa richiesta che venne allora sostenuta da larghe forze politiche e sindacali. E i poliziotti portarono ancora il mitra.

Davanti alla tomba di Luigi Mastrogiacomo la manifestazione si è sciolta. Oggi il saponificio è chiuso in segno di lutto. Da due mesi gli operai della «Annunziata» sono di nuovo in lotta per una serie di rivendicazioni aziendali che il padrone dello stabilimento testardamente respinge. Alcune di queste rivendicazioni sono le stesse di un anno fa. Agli scioperi (sei di ventiquattro ore ognuno) Annunziata risponde ancora con le provocazioni, con una tracotanza che gli operai sono decisi a piegare.

Gianfranco Bianchi

Bonomi ha ordinato che tutte le sezioni della sua organizzazione facciano pressione sulla D.C. affinché realizzi due obiettivi: 1) lasciare immutata la politica agraria fin qui seguita dal partito democristiano ed espressa — nella sua più recente edizione — dal Piano verde; 2) impedire che proseguisca l'incarico di Federconsorzi e che il Parlamento riceva ed esamini i famosi conti dei mille miliardi riguardanti le gestioni dell'ammasso del grano. L'opera di pressione viene esercitata principalmente attraverso la rete di funzionari che Bonomi possiede nelle campagne, evitando di indire assemblee di coltivatori diretti in quanto esse giungerebbero a ben diverse conclusioni. Il Coltivatore, settimanale ufficiale della confederazione presieduta da Bonomi, ha pubblicato una specie di programma che viene rivendicato sia nei confronti del nuovo Parlamento che verso il futuro governo. Ciò è avvenuto prima che fosse conferito l'incarico all'onorevole Moro; le agenzie di stampa controllate da Bonomi ripetono ora quei punti con maggiore forza ed ostentano anche una certa sicurezza sull'acquiescenza della D.C. in particolare, del suo segretario.

I due obiettivi che abbiamo sinteticamente indicati vengono articolati — nel programma bonomiano — in una serie di punti. Si riafferma così la richiesta di «una parificazione dei redditi agricoli ai redditi dell'industria», rivendicazione assurda ed astratta sul terreno economico generale e demagogica sul terreno sociale. In concreto Bonomi indica la necessità che il Piano verde sia sempre l'asse della politica agraria, anche se il primo consuntivo del Piano, dopo il primo anno di applicazione, ha fornito precise indicazioni che contrastano con le demagogiche affermazioni della Coltivatore. Solo il 25 per cento dei fondi del Piano, infatti, è andato ad aziende di coltivatori diretti e la crisi dell'azienda contadina non è stata affatto arrestata. La gravissima situazione dei viticoltori pugliesi (grande parte del raccolto della vendemmia 1962 invenuto alle soglie della vendemmia 1963), la sempre più precaria situazione cerealicola; il costante calo dei ricavi dall'allevamento del bestiame; il persistere dell'esodo sia dalle regioni meridionali che da vaste aree del centro-sud: tutti questi sintomi ed altri ancora dicono che il Piano verde non è certamente la medicina adatta per i mali dell'agricoltura e dell'azienda contadina.

Perché allora Bonomi insiste su questa linea? La risposta è fornita dal fatto che la grande parte dei fondi del Piano verde viene controllata dalla Federconsorzi il che dà modo a Bonomi, oltre che di amministrare altri miliardi, di continuare l'opera di ricatto — mista alle continue promesse — esercitate nei confronti dei coltivatori — diretti. Lo stesso obiettivo è alla base dell'attuale rivendicazione centrale di Bonomi nei confronti del nuovo governo: continuare una politica protezionistica, non solo per il grano ma anche per gli altri prodotti. Abbandonare una siffatta politica significherebbe dover affrontare le questioni strutturali dell'agricoltura, vale a dire superare almeno le zone più retrovie delle strutture agricole, affrontare i problemi del mercato dei prodotti contadini e quindi scegliere tra la Federconsorzi e lo sviluppo della cooperazione. Tutte cose, come si vede, chiaramente pericolose per il feudo di Bonomi.

Quanto al punto programmatico bonomiano concernente l'intangibilità della Federconsorzi e quindi il rifiuto a presentare i conti delle gestioni del grano, esso parla da solo di indica una delle scelte «di fondo» che stanno davanti alla D.C. Significativamente il settimanale delle Acli (Azione sociale) ha pubblicato, dopo le elezioni, una lettera nella quale si afferma la necessità di far luce piena sullo scandalo della Federconsorzi e questa stessa necessità è ribadita — anche se non in prese di posizioni ufficiali — dai dirigenti della CISL. Vi sono dunque forze cattoliche che si rendono conto della necessità di rompere il feudo bonomiano e di ricercare un legame nuovo con quelle masse contadine che le recenti elezioni hanno dimostrato essere sempre meno controllabili da

parte della D.C. D'altra parte come è possibile fare il discorso della moralizzazione della vita pubblica — cui ha accennato anche Moro nella dichiarazione fatta subito dopo l'incarico conferitogli da Segni — eludendo la resa dei conti con Bonomi e con la Federconsorzi? Si arriverà a questa resa dei conti se l'azione in Parlamento e nel paese saprà sventare quella che è la più recente mossa dei dirigenti d.c. per salvare Bonomi: il decreto ministeriale firmato da Rumor circa la contabilità della Federconsorzi. In quel decreto il ministro dell'Agricoltura, dando mandato alle commissioni provinciali per l'ammasso del grano «si stanno facendo», appunto da parte di commissioni provinciali. Esse sono formate esclusivamente da funzionari e fanno capo ad una commissione centrale, anch'essa a carattere esclusivamente burocratico e presieduta dal professor Albertario, uomo di fiducia di Rumor che di Bonomi. La manovra, insomma, ci sembra chiara e ad essa non dovranno prestarsi coloro che di fronte agli elettori, dopo la nostra denuncia, hanno ammesso l'esigenza di far luce completa sullo scandalo della Federconsorzi.

Questo si ripresenta come uno dei nodi più decisivi non solo per la politica agraria ma anche per l'intera concezione del programma governativo. Non si tratta soltanto di accertare come furono spesi i mille miliardi provenienti dalla gestione dell'ammasso del grano. Questo deve essere uno dei punti di partenza per far sì che la Federconsorzi cessi di essere un monopolio che esercita il suo potere contro i contadini e contro i consumatori. Ciò significa che la Federconsorzi deve essere sciolta e le sue attrezzature debbono andare ai contadini associati e agli Enti di sviluppo per l'agricoltura collegati alle Regioni.

Fuggiti in Svizzera alcuni «ras» delle banane?

Le indagini sull'Anonima Banane si sono spostate al Nord. Il Sostituto procuratore della Repubblica dott. Brancaccio, dopo un nuovo interrogatorio del principale imputato, il presidente dell'Azienda banane Bartolo Avveduti, svoltosi nel carcere di Regina Coeli ha lasciato Roma per una «destinazione ignota». Secondo alcune notizie egli si sarebbe recato a Milano dove sono in corso indagini particolari su alcuni personaggi coinvolti nello scandaloso affare, personaggi che subito dopo lo scoppio dello scandalo hanno precipitosamente lasciato i loro abituali domicili. Sembra che si siano rifugiati in Svizzera, attendendo nel tranquillo territorio della repubblica elvetica che la bufera addensata sul loro capo passi.

Nei giorni scorsi le indagini sono state estese anche a Verona, a Torino, a Napoli e accertamenti sono stati compiuti dalla Guardia di Finanza negli scali marittimi di Civitavecchia e di Anzio. Finora nulla di preciso si conosce sull'esito di queste inchieste particolari. Silenzio invece sull'altro scandalo messo in luce dallo scandalo dell'Anonima banane: quello del prezzo di vendita del prodotto. I grossisti esclusi dalle aste hanno affermato che se le banane venissero consegnate a tutti i commercianti, il prezzo diminuirebbe del 40 per cento sia all'ingresso che al minuto. Questa offerta non ha avuto finora alcun esito, il che significa lasciare inalterato il sistema che ha generato lo scandalo.